



Giuseppe Thòlozan

Sembra una favola!

Saggio sulla libertà



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Sembra una favola : saggio sulla libertà

AUTORE: Thòlozan, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Sembra una favola : saggio sulla
libertà / G. Thòlozan. - Milano : Ed. Moderna, 1947.
- 30 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 febbraio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

I.	
UNO STRANO PAESE.....	6
II	
QUATTR'ORE AL GIORNO.....	8
III	
LA SALUTE.....	12
IV	
L'AMORE.....	14
V	
L'EDUCAZIONE E LE SCUOLE.....	18
VI	
IL COSTUME.....	27
VII	
IL SEGRETO DELLO STRANO PAESE.....	30
VIII	
ACCIDENTI A COLOMBO!.....	32
INDICE.....	37

G. THÒLOZAN

*Io parlo ai semplici
con semplici parole*

Sembra una favola!

Saggio sulla Libertà

I.

UNO STRANO PAESE

C'era una volta un paese strano. Non strano perchè l'acqua dei fiumi corresse a ritroso o perchè le montagne fossero capovolte o perchè vi splendesse di notte il sole e di giorno la luna o perchè le persone ragionassero con i piedi e camminassero sulla testa; no. L'ordine, o, se vi piace, il disordine della Natura era tal quale in tutti gli altri paesi del mondo. Anche in quel paese gli uomini entravano in casa dalla porta e non ne uscivano dalla finestra; i gatti non abbaiano e non belavano i lupi.

La stranezza di quel paese era nel fatto che tutti gli uomini e tutte le donne lavoravano, tutti i bimbi giocavano, tutti i vecchi riposavano e non c'era neppure un povero a volerlo pagare a peso d'oro.

Ciascun lavoratore faceva il suo lavoro preferito e nessun lavoro rimaneva da fare. C'erano scienziati di tutte le scienze, architetti, ingegneri, artisti di tutte le arti, educatori e insegnanti, artigiani di tutti i mestieri, massaie, sarte e sarti, stiratrici, fioraie e perfino giocolieri e saltimbanchi. Ma ciò che rendeva quel paese addirittura stranissimo era l'assenza assoluta di proprietari privati, di preti, di militari, di poliziotti, di padroni, di ladri, di assassini, di giudici, di avvocati, di

prostitute. Ma più strano ancora era che in quel paese nessuno comandava e nessuno ubbidiva. Non c'erano governi centrali sovrani, non sudditi, non capi e dipendenti, non gerarchie di sorta e niente moneta. C'erano case per tutti e nessun padrone di casa. Non essendoci moneta, non c'erano Banche, banchieri, borse, borsaioli, borsari neri e si ignoravano le imposte. Non essendoci ladri nè assassini, le porte delle case non avevano serrature e chiavistelli. Non essendoci preti nè militari nè padroni, non c'erano nè accattoni nè parassiti nè scroconi nè botteghe nè caserme nè latifondi nè carceri nè tribunali.

I prodotti del lavoro venivano raccolti in grandi magazzini, dove tutti attingevano secondo i proprii bisogni. Le persone addette ai magazzini tenevano le derrate le merci i libri i giocattoli e ogni altra cosa con la massima cura e in eccellente ordine. Anche i magazzini non avevano serrature.

Siccome lavoravano tutti, nessuno doveva faticare e agli abitanti dello strano paese non mancava, si può dire, neppure il latte di gallina. Non dovendo faticare, tutti lavoravano con gioia e, dopo il lavoro, ciascuno a suo talento si divertiva o studiava o faceva la ginnastica nelle palestre, che non mancavano.

II QUATTR'ORE AL GIORNO

I lavoratori formavano delle libere associazioni secondo i mestieri, le professioni e le arti. Le associazioni avevano lo scopo di migliorare sempre i mezzi di lavoro e la qualità dei prodotti del lavoro. Nè presidenti, nè consiglieri dirigevano le associazioni. Alle riunioni sedevano fianco a fianco in serena fraternità tecnici e operai, non assillati dal giogo dello stipendio o del salario, poichè nel paese la qualifica di lavoratore dava diritto alla vita in tutte le sue esigenze, senza bisogno di monete di nessuna specie.

Nelle riunioni di associazione si discutevano i problemi del lavoro, si facevano proposte, si esaminavano metodi e sistemi di lavoro e di produzione, si giudicavano invenzioni, si scambiavano consigli. Le riunioni venivano regolate da uno qualsiasi dei presenti designato dagli altri, il quale aveva il compito di dare la parola a chi la domandava, in ordine di precedenza. Un altro prendeva appunti su ciò che veniva detto, come farebbe da noi un segretario; poi compilava un verbale che era conservato e del quale venivano messe in pratica senza ritardo le cose utili. Ogni riunione aveva un segretario diverso, perchè non si pensava neppure a

creare delle sine-cure. Le cariche erano sconosciute e la burocrazia inconcepibile a quel popolo di fratelli lavoratori. Nessuno parlava mai a nome di altri e tanto meno a nome di tutto il popolo; nessuno era mai incaricato di rappresentare chicchessia. Ognuno parlava per sè soltanto. Gli assenti non erano mai considerati presenti; perciò nessuno mancava alle riunioni, nè ritardava, salvo casi di forza maggiore così rari da non avere importanza.

Le varie associazioni erano poi coordinate in federazioni che servivano ad armonizzare le varie attività e ad integrarle.

Non c'era nessuna differenza fra gli abitanti della città e quelli della campagna. Occorrendo, i cittadini aiutavano i contadini e questi aiutavano quelli, e negli studi e negli svaghi gli uni e gli altri si confondevano in armoniosa fraternità.

Un lavoratore poteva liberamente appartenere a diverse associazioni simultaneamente. Per esempio, un meccanico che avesse anche passione per l'agricoltura partecipava al tempo stesso all'associazione dei meccanici e ad un'associazione di contadini.

L'iscrizione ad una qualsiasi associazione non richiedeva nessuna formalità e non implicava nessun pagamento di quote di sorta. La qualifica di lavoratore, in quel paese, apriva tutte le porte. Chi non poteva lavorare per vecchiaia o per incapacità, aveva gli stessi diritti degli altri. Nessuno era assillato dalla necessità del risparmio, perchè la vecchiaia, invece di essere

come da noi ipocritamente esaltata a parole e bistrattata in pratica, era oggetto di trattamento e di cure particolari, non mancava di nulla e non doveva aspettare pensioni da nessun Ministro del Tesoro. Non essendo gli interessi dei lavoratori affidati a deputati, a ministri, a camere del lavoro o ad altre deliziose istituzioni statali, non erano necessari mai scioperi di protesta o di rivendicazioni con cartelli e gagliardetti e accompagnamento di sindaci o di altre autorità. Non c'era nel paese pesi-morti di impiegati sonnacchiosi e rachitici condannati per tutta la vita a sgorbiare carte e registri. Tutti studiavano abbastanza perchè ciascuno fosse capace di tenere conto del proprio lavoro ai fini statistici del progresso. Ripeto, non c'era differenza tra città e campagna, tra operai e contadini. Anche in campagna le case erano belle come in città: belle e dotate di tutte le comodità desiderabili per l'igiene e per l'estetica. In campagna, come in città, c'erano biblioteche, circoli di cultura e di svago, palestre, teatri e adeguati mezzi di comunicazione.

C'erano anche grandi laboratori con molti operai, con tecnici, con disegnatori, con inservienti. In questi laboratori i mezzi, i sistemi di lavoro, gli orari di lavoro venivano concordati dalle assemblee di tutti indistintamente i componenti, ognuno dei quali però rimaneva individualmente libero di riposare quando ne sentisse il bisogno ed anche di entrare e di uscire a suo piacimento. Ma, siccome tutto era volontario e libero, nessuno abusava mai di nulla: anzi ciascuno gareggiava

nel cercare di rendere più agevole il lavoro degli altri con la propria diligenza.

Già, l'orario di lavoro non era mai superiore alle quattro ore giornaliere, salvo che per i lavori agricoli stagionali. Questi non riuscivano tuttavia pesanti a nessuno, perchè vi concorrevano tutti a turni di tre o quattro ore.

Nei grandi laboratori il lavoro era reso leggero e piacevole con ogni sorta di precauzioni e di comodità. Locali spaziosi, bene arieggiati, luminosi, pulitissimi, invitanti. Nessun comandante, nessun vigilante, nessun capo-reparto, nessuna spia, nessun marcatempo. Del tempo necessario ad eseguire un dato lavoro, ogni operaio prendeva nota per conto suo; non si praticava il cottimo.

III

LA SALUTE

I medici studiavano continuamente le condizioni del lavoro e dei lavoratori per curarne e migliorarne costantemente l'igiene, animati unicamente dalla passione scientifica e dal sentimento della fratellanza che li accomunava a tutti gli altri lavoratori.

I medici di quel paese si dedicavano a curare la salute delle persone e, non essendo tentati dalla sete di danaro, la curavano onestamente, con senso di responsabilità, con dignità scientifica ed anche con entusiasmo.

Che differenza dai nostri medici i quali, essendo pagati per curare le malattie, e non la salute, impiegano tutta la loro scienza a mantenere i clienti malati il più possibile; perchè, fin che dura la malattia di un cliente, dura il guadagno del medico; mentre la salute del cliente rappresenta per il medico una passività.

Molte categorie di persone che nella nostra società ingrassano sulla magrezza altrui non esistevano in quel paese. Per esempio, gli accaparratori, i grossisti, i mediatori, i bottegai, i commercianti, i commercialisti, i consulenti e simili. Il commercio, questa truffa vergognosa che da noi coinvolge e travolge ogni attività, non faceva parte del sistema di scambi nel paese. I

prodotti della terra e i manufatti delle fabbriche venivano scambiati direttamente dagli interessati, senza quotazioni borsistiche, e giungevano direttamente dalla produzione al consumo, attraverso i magazzini di raccolta.

La vita, in tutte le sue molteplici e multiformi esigenze, che la nostra civiltà rende ogni giorno più complicata e complessa, là scorreva semplice e facile, in un ordine impeccabile, con naturalezza, lietamente.

L'individualità di ciascun abitante, che trovava il suo complemento naturale nell'individualità altrui, armonizzava perfettamente l'indipendenza del singolo con l'ordine e il benessere della collettività. Ciò era frutto dell'educazione che l'individuo riceveva fin dalla prima età, ispirata alla semplicità della natura, alla chiarezza del razionalismo, all'amorevolezza della persuasione.

IV L'AMORE

L'amore non era calcolato a ettari di terreno, a quintali di patate, a lenzuola di lino, a carati. Era disinteressato leale nobile poetico. Le malattie celtiche sconosciute, così come la lussuria e la prostituzione. Codice dell'amore era la sublime legge naturale della libera elezione e del piacere nel rispetto.

I vincoli famigliari, a noi imposti da macchinose leggi e da ogni sorta di coercizioni pseudo-morali, là non erano conosciuti. La famiglia era intesa come libera associazione. Il matrimonio non esisteva come contratto giurato vistato bollato marchiato documentato tassato e tartassato, come è nei paesi civili. L'amore fisiologicamente inteso, ingentilito dalle attrattive delle affinità intellettuali emotive affettive, presiedeva all'unione dell'uomo e della donna. Questa unione poteva durare un'ora o tutta la vita: era cosa riguardante esclusivamente i diretti interessati. Nessun prete, nessun sindaco era là pronto con le formule dei giuramenti e con i timbri di legge a convalidare e condannare alla indissolubilità, pena le multe o la galera, l'amore d'un uomo e di una donna che si piacessero. Tutte le leggi che gli uomini pretendono imporre all'amore in nome

della civiltà sono, nel migliore dei casi, ridicole e nei casi non migliori, inumane corruttrici tragiche.

In quel paese non si conosceva l'odio e neanche l'infedeltà, il tradimento, l'inganno, l'adulterio e tutte le altre aberrazioni che le nostre leggi civili sull'amore hanno generato. Là si conosceva soltanto l'amore; si amava secondo la natura umana e i frutti dell'amore erano spontanei, schietti, puri, sani fisiologicamente spiritualmente intellettualmente.

Monogamia, bigamia, poligamia, misogamia, onanismo, sadismo, sodomia eran parole sconosciute da quegli esseri umani innocenti sani semplici intelligenti sinceri.

La naturale pratica della promiscuità era per essi la più efficace difesa preventiva da ogni possibile degenerazione vizio depravazione pervertimento. L'amore era protetto saggiamente da ogni pericolo.

Uomini e donne avevano grande rispetto dell'amore ed impiegavano tutta la loro saggezza a nobilitarlo, evitando nei loro rapporti tutte quelle prosaicità che affliggono i nostri amori nella pratica quotidiana della vita familiare.

Per esempio l'uomo e la donna non dormivano mai abitualmente nello stesso letto, come si fa da noi. Questa usanza, oltre ad essere pericolosissimamente anti igienica, è sommamente degradante, perchè abbrutisce i rapporti sessuali e spoglia l'amore di ogni attributo poetico; provoca col tempo ripugnanza, ostilità, nausea, disprezzo, odio.

La convivenza continua, il contatto forzato inevitabile, portano l'uomo e la donna alla scoperta dei reciproci difetti e della reciproca natura animalesca e ingenerano il disgusto, avviliscono il sentimento sottoponendo i sensi alla rivelazione di tutte le qualità negative, di tutte le impurità fisiologiche e psicologiche dell'essere umano.

Si può osservare facilmente come nei popoli cosiddetti civili, dove l'amore è legalizzato e coartato, esso occupi uno spazio ristrettissimo della vita umana. Quando i nostri giovani fidanzati passano dalla spontaneità dei loro trasporti amorosi al contratto matrimoniale e alla convivenza coercitiva, l'amore si ammala e, dopo breve volgere di tempo, entra in agonia e si spegne, lasciando la sua triste eredità di sterili rimpianti. Allora tanto l'uomo quanto la donna, delusi e disperati, tentano di evadere dalla carcere del tanto esaltato e santificato istituto familiare con l'inganno, con la frode, con l'adulterio. Si allude trivialmente all'amore coniugale con la famosa espressione: «Sempre la stessa minestra stanca».

Da noi l'amore ha la vita breve, come le laide canzonette che lo oltraggiano nel nome di una pseudo arte musicale, la quale sta alla vera musica come il vincolo coniugale sta al vero amore.

Già, nel fortunato paese di cui io vi parlo, non essendoci padroni di casa e mancando ogni motivo di speculazione, c'era abbondanza di case e ogni abitante disponeva almeno di due locali con ogni sorta di

comodità igieniche; così le persone erano sempre pulitissime e odoranti di biancheria di bucato e ciò rendeva ineffabilmente gradevoli i rapporti amorosi tra i due sessi; non soltanto, ma rendeva i vincoli d'amore così saldi e duraturi che gl'innamorati si serbavano fedeli fino all'estremo giorno della vita e la loro condotta offriva edificante esempio alla adolescenza.

Il tipo classico del nostro «bruto» non poteva sorgere tra quel popolo i cui figli non nascevano sotto il macabro segno della croce e non crescevano sotto l'incubo nefasto del pregiudizio, della menzogna, del pudore convenzionale, della malizia, dell'artificio sessuale.

V L'EDUCAZIONE E LE SCUOLE

Le distinzioni di infanzia, adolescenza, giovinezza, virilità e senilità, che da noi hanno tanta importanza sullo sviluppo psichico dell'individuo, là avevano un significato puramente fisiologico.

I neonati venivano subito affidati alle cure di medici e di maestre di puericoltura, in appositi ambienti razionalmente attrezzati, dove i genitori avevano costantemente libera entrata e le madri potevano allattare e coccolarsi i proprii piccini e ricevere a loro volta tutte le più opportune cure che potessero desiderare.

All'infanzia non si imbottiva il cervello di sciocche e anti-educative favole di re, di principi, di maghi, di streghe, di angeli, di fantasmi, di orchi. Si narravano storielle gaie, scherzose, commoventi, dilettevoli, di personaggi e di fatti verosimili e favole paraboliche divertenti di animali parlanti.

L'infanzia cresceva rigogliosa nella sincerità della vita all'aperto, a contatto con la natura, razionalmente nutrita nel corpo e nella mente. Non era mai abbandonata un istante e la sua libertà non era mai minimamente sacrificata.

Sembra una favola!...

Le scuole non erano distinte, come da noi in primarie, secondarie e superiori. Queste distinzioni si fanno nei paesi dove si considera lo studio come un privilegio alla portata soltanto di classi sociali più fortunate di altre: scuole primarie per i poveri; scuole secondarie per gli agiati e scuole superiori per i ricchi.

Nel fortunato paese la scuola non aveva limiti e confini nè soluzioni di continuità per nessuno. La sola distinzione adottata era la distinzione in classi progressive per grado di difficoltà.

Occorre notare intanto che gli edifici scolastici erano i più belli di tutto il paese, costruiti dai più valenti architetti in collaborazione con medici ed altri scienziati, con pedagogisti psicologi e insegnanti, con tecnici, artisti, artigiani e lavoratori. Ciascuno portava il suo contributo di progetti, di proposte, di consigli; tutto veniva diligentemente vagliato e discusso e dalle discussioni scaturivano le realizzazioni. Sale ampie ariose chiare, bene esposte; mobili ingegnosamente pratici, attrezzature di materiali didattici efficaci, apparecchiature per esperimenti di chimica, di fisica, per dimostrazioni di astronomia e di cosmografia, utensileria per arti e mestieri, esemplari di geologia storica e stratigrafica, esemplari e ricostruzioni zoologiche e antropologiche, schedari, cataloghi, biblioteche. Tutto razionalmente distribuito, classificato e ordinato secondo criteri di ripartizione e di gradualità.

L'insegnamento si svolgeva nelle migliori condizioni e in forma piana chiara dilettevole attraente riposante; il più possibile all'aperto. Il libro più usato era il libro della Natura, dal quale il fanciullo, come il giovane, come l'uomo, riceveva cognizioni e impressioni chiare e indelebili.

L'istruzione non era obbligatoria, com'è nei paesi civili dove il povero, pur desiderando studiare, ne è impedito dalla brutalità della sua indigenza, che assorbe tutte le sue facoltà e tutto il suo tempo nel procacciamento di uno scarso nero e duro pane. I governi civili, non volendo risolvere il problema economico degli sfruttati, ricorrono alla frode dell'istruzione obbligatoria, che serve loro stupendamente a tenere il popolo ignorante e sottomesso ed a salvare il prestigio dello Stato.

Ma nel paese del quale io vi parlo non c'erano nè poveri nè Stati nè Governi; così tutti potevano studiare e studiavano senza anacronistici obblighi di legge. Non c'era neanche ministri da mantenere perchè facessero confusione con i loro decreti, le leggi, le ordinanze, le circolari, i discorsi.

Nelle scuole di grado avanzato c'erano classi di studi specializzati per gli amatori desiderosi di erudirsi in un dato ramo dello scibile piuttosto che in un altro. Da queste classi uscivano valentissimi scienziati, artisti, inventori, scopritori.

I lavoratori, non stremati dalla fatica nè dall'orario di lavoro e non turbati mai da nessuna preoccupazione di

quelle che assillano noialtri lavoratori di paesi civili, frequentavano assiduamente le scuole e si dilettaavano di studi svariati, ricavandone il massimo profitto.

La disciplina non era nè imposta nè controllata nè vigilata nè sanzionata. Essa risiedeva nella facoltà individuale di autogoverno e nella coscienza personale dei benefici dello studio, oltre che nel godimento che ciascuno traeva dalle ore di studio.

Tutte le scuole erano promiscue.

Non si facevano mai esami di nessuna specie. Non si pensava neppure all'esame com'è concepito e praticato da noi: questa barbara tortura che così spesso serve a far emergere da noi lo zuccone sul genio e il poltrone sul diligente; che serve così bene ad un insegnante a sfogare le sue simpatie e le sue antipatie e che, non raramente, serve a fare del redditizio commercio!

Anche i titoli accademici erano ignorati in quelle scuole e chi ne avesse parlato avrebbe provocato l'ilarità generale. Far dipendere le qualità intellettuali, la cultura, la competenza della persona da un attestato, da un certificato, da un diploma, da una laurea?...

Da noi, per affidare ad una persona certi incarichi, si richiede un pezzo di carta, detto diploma, licenza o laurea. Su quel pezzo di carta sono classificate a numeri le capacità acquisite attraverso la frequenza a determinati corsi di studi. A parte che i diplomi, le licenze, le lauree sono stati e sono sempre oggetti di più o meno losco commercio, c'è da domandarsi quale attendibilità pratica possa offrire la valutazione di una

persona a mezzo di numeri scritti su un foglio di carta più o meno grossolana, timbrato e vidimato da autorità assolutamente estranee alla persona interessata.

Eppure da noi il diploma soltanto vi apre talune porte, anche se lo avete scroccato, anche se, dopo averlo conseguito, avete smarrito per le dure vie della vita il sapere corrispondente ai voti su esso segnati.

Si può immaginare cosa più insulsa balorda e irragionevole e stupidamente materialistica? Non bastano queste cose a smascherare l'istrionismo filosofesco di quei superuomini che, nel nome degli umani valori spirituali, accusano di materialismo noialtri liberi pensatori razionalisti, giocando impudentemente sull'apparente significato volgare della parola «materialismo»? Non basta ciò a spiegare l'ignobile falsità delle argomentazioni con le quali il clero cattolico pretende di demolire le sane fondamenta su cui poggiano le Scuole Moderne Razionaliste di cui fu fondatore la loro vittima Francisco Ferrer?

E che dire della lode, del biasimo, del premio e della punizione di cui usano ed abusano i vessilliferi vaticaneschi dell'educazione?

Che merito ha un ragazzo che, per prontezza di memoria, impari, ad esempio, una poesia più presto di un suo compagno che abbia il torto di essere tardivo? Che colpa ha il secondo, per vedersi umiliato da una lode o da un premio solennemente conferito al primo? Perché si deve biasimare un fanciullo o un uomo che non riesca a risolvere un problema di aritmetica od a

fare bene un dato lavoro? Si può forse presumere che faccia apposta a non riuscire? che non soffra intimamente e crudelmente della sua incapacità?... E noi, invece di stimolare pedagogicamente le sue facoltà, invece di infondere calore nella sua freddezza interiore, invece di incoraggiarlo, lo mortifichiamo, lo umiliamo senza capire la durezza della punizione che gli infliggiamo lodando e premiando il suo compagno più fortunato di lui senza ombra di merito personale!

No, no, in quel saggio paese certe assurdità, certe buffonate, delle quali si vantano i popoli sedicenti civili, non trovavano credito. Non si distribuivano lodi e premi, biasimi e punizioni, diplomi e lauree; perchè l'intelligenza e la genialità erano considerate giustamente doti preziose, sì, ma non costituivano un merito di chi le possedeva ed erano considerate già un premio di per se stesse.

Le persone venivano stimate per le loro capacità pratiche e non per titoli. Quando un lavoratore fa bene il suo lavoro, è per lo meno ridicolo chiedergli certificati e diplomi, i quali, anche se portano per esteso il nome del signor Ministro d'istruzione pubblica, non aggiungono e non tolgono nulla alle sue abilità. Pure da noi si dà la preferenza ai diplomati, anche se siano inferiori ad altri che, pur senza diploma, sappiano disimpegnare bene le mansioni loro affidate!

Gli insegnanti per tutte le scuole del paese venivano designati in assemblee popolari fra le persone notoriamente còlte e capaci di insegnare. Naturalmente

non si chiedeva neppure agli insegnanti diplomi e lauree e, se qualcuno di essi non si mostrava all'altezza del suo compito, veniva sostituito da altro che lo fosse; ma per lo più l'insegnante inadatto si ritirava da sè, senza sentirsi umiliato, dedicandosi ad altra attività più consona alle sue doti personali.

Per «educazione» non s'intendeva «FORMAZIONE» del carattere, della coscienza, del sentimento, no! Si educava il fanciullo, inducendolo ad esprimere i suoi pensieri, i suoi giudizi, a manifestare la sua indole, le sue tendenze, i suoi desideri; poi lo si abituava a ragionare, a discutere, a giudicare i suoi stessi pensieri, i suoi atti, la sua vita ed i pensieri, gli atti, la vita altrui. Il fanciullo imparava perciò soprattutto ad essere sempre sincero ed a «poter credere» negli altri e cresceva leale aperto franco obiettivo e «non intollerante», ma disposto sempre a modificare un suo concetto su una critica persuasiva di un antagonista. In altri termini, il fanciullo imparava a pensare con la sua propria mente, a ragionare col suo raziocinio, a credere a' suoi sensi, invece di pensare con la mente della serva del curato, di ragionare con la testa del maestro, di credere attraverso le sensazioni altrui.

Lo si educava così nel rispetto della sua e dell'altrui natura, ad interpretare con chiarezza e semplicità la vita senza cavilli sofismi e grovigli filosofici o metafisici o teologici, senza menzogne, senza oscurantismi, senza autoritarismi.

L'infanzia si svolgeva nella serena giocondità di giochi utilitari e il passaggio alle altre età della vita avveniva senza urti, senza astruserie. Il bimbo diveniva gradualmente fanciullo, adolescente, giovane, virile e vecchio senza bruschi mutamenti, senza disorientamenti.

Il vecchio era psicologicamente un fanciullo ricco di esperienza.

La vita di quel popolo era tutta armonia, progresso costante, dinamismo costruttivo in continuo divenire.

La Giustizia non aveva nè sacerdoti, nè templi, poichè eravi ignota l'ingiustizia. Era norma di giustizia la «forza del diritto», come è da noi il «diritto della forza».

Tutti erano inconsapevolmente buoni, perchè non si conosceva la cattiveria. I rapporti fra le persone erano regolati dalla individualità collettivizzata. La morale era nel costume e il costume nella fedeltà alla Natura. L'onestà non era convenzionale e codificata; si fondava sui tre postulati:

Primo, pensare; secondo, dire quel che si pensa; terzo, fare quel che si dice.

Il popolo di quel paese era buono, bello, gagliardo, forte, intelligentissimo.

C'era anche qualche ospedale sparso nel vastissimo territorio, ma per lo più deserto.

Le persone morivano generalmente per diritto di anzianità, salvo qualche rarissimo caso di disgrazia. La morte non spaventava nessuno e non era accompagnata

da isterismi e da falsi cordogli, come da noi. Già, non c'era mai di mezzo nè testamenti nè eredità nè preti da pagare nè carri funebri che, portando un morto all'ultima dimora, potessero accoppiare qualche vivo durante il percorso. I morti non venivano seppelliti; venivano cremati e le ceneri affidate al vento.

L'igiene era tenuta in grandissimo prestigio. Còmpito dei medici non era tanto la cura delle eventuali malattie quanto la prevenzione delle malattie, cioè la profilassi. Così per i veterinari rispetto alle bestie.

VI IL COSTUME

Nessuna bandiera di nessun colore e di nessuna foggia aveva mai ubriacato nessuno di nazionalismo o di campanilismo. Già, non c'erano campanili.

Non si facevano processioni parate adunate oceaniche. Non c'erano partiti politici, nè opere pie, nè confraternite. Non aveva profeti la beneficenza. Nessuno viveva di carità e nessuno la faceva. Epulone e Lazzaro, Cristo e Marx si sarebbero trovati malissimo in quel paese. Nessuno di quegli abitanti aveva mai pensato neppure a quella cosa che da noi è tenuta in sì gran conto: l'uniforme, la divisa. Un carabiniere in tenuta o un ministro in feluca, che fosse piovuto tra quella gente, si sarebbe rapidamente liquefatto nella ridicola buffoneria della sua montura, che lo avrebbe esposto alla berlina anche delle oche paesane.

C'erano anche spazzini in quel paese, dove perfino le strade di campagna erano pulite come pavimenti da salotto. Ma non erano dei poveri «malnutriti» pezzenti analfabeti, come da noi. Non erano pochi gli spazzini di quel paese còlti in qualche scienza o in qualche arte e tutti vestivano bene come ogni altra persona ed erano

stimati rispettati e graditi in compagnia come tutti gli altri lavoratori.

Del resto c'erano contadini pittori; altri che suonavano egregiamente strumenti d'orchestra; altri che sapevano scrivere libri di agronomia; altri che dedicavano tempo all'astronomia, alla fisica, alla letteratura.

A proposito di letteratura, i vocabolari di quel paese non registravano le parole sacrificio, rinuncia, carità, autorità, potere, sovranità, elemosina, dio, guerra, armi, chiesa, prete, offesa, frontiera, omicidio, furto, adulterio e tutte le altre orripilanti parolacce che inzeppano i vocabolari nostrani.

Gli uomini illustri per meriti speciali di genialità e di erudizione erano ammirati, ma soprattutto erano ascoltati, studiati e, nei limiti del possibile, imitati. Alla loro morte non erano celebrati in monumenti o lapidi o cerimonie commemorative; però le loro scoperte, le invenzioni, le opere, i consigli loro venivano studiati, meditati, discussi, applicati. Erano onorati non per il loro nome ma per le loro opere. Perchè quel popolo saggio non pensava ad innalzare idoli. Il morbo del feticismo non trovava aria per i suoi polmoni in quelle menti aperte a tutte le più ardite concezioni e vergini di superstizioni e di tradizioni.

Come non si creavano idoli, così non si fabbricavano armi, perchè la sopraffazione violenta non faceva parte del bagaglio morale degli abitanti. E la morale derivava dal costume, anzichè il costume dalla morale come usa

cristianamente da noi. E il costume non era coartato, legalizzato, smaliziato, traviato, corrotto da nessuna disposizione ministeriale.

Vivendo secondo natura, quel popolo era dotato di squisita spiritualità che lo rendeva sensibilissimo agli affetti, alla bellezza, alla bontà; così com'era dotato di vivido senso rivoluzionario, per il quale non si fossilizzava mai in metodi od in sistemi dogmatizzati; anzi non ristava dallo sperimentare sempre nuovi sistemi e metodi di studio, di lavoro, di vita, che significassero progresso rispetto ai precedenti.

Sembra una favola!...

VII

IL SEGRETO DELLO STRANO PAESE

Sarebbe una favola se la felicità di quel paese fosse da attribuire alla infinita bontà di un Dio creatore e signore di tutte le cose, oppure alla saggezza di un Governo centrale sovrano composto di innocenti Ministrini disinteressati gentili buoni saggi. Ma la felicità di quel paese dipendeva da ben altra cosa.

Da che cosa?... Ecco, ve lo spiego subito.

In quel paese, oltre a tutti gli abitanti, comuni mortali come noi, viveva da tempo immemorabile una fanciulla bionda come l'Aurora, bella come il Sole, fresca come l'acqua sorgiva, lieve come lo zéfiro, aulente di tutti i più delicati profumi silvani, pura e incorruttibile come lo splendore degli astri nelle immacolate lande siderali.

Si avvicendavano le generazioni mortali nel paese favoloso, nascevano vivevano e morivano gli abitanti, ma nessuno conosceva i genitori della pura fanciulla, nessuno sapeva quando fosse nata, nessuno, scienziati compresi, aveva mai neppure osato indagare sulla sua perpetua inalterabile fanciullezza. Ne erano tutti golosamente e gelosamente innamorati, tutti la vezzeggiavano; tutti la volevano vicino, la ospitavano, la festeggiavano, la contemplavano, l'ammiravano e

tanto possente e nobile era la passione di tutti per la sua grazia, che nessuno aveva mai, neppure per istinto, mosso un dito per toccarla. E la fanciulla pura, la cui verginità era protetta soltanto dall'onda trepidante della chioma bionda come l'Aurora, correva lieve e ratta come portata dal vento ed era presente sempre ovunque e la sua vista infondeva lena nei lavoratori, speranza e gioia in tutti. Essa era lo spirito della Natura, ricco di tutte le linfe della vita.

Per la meravigliosa vergine tutto quel popolo innamorato viveva in armonia con l'Universo, nella lealtà, nell'onestà, nella bontà, nella felicità, nel progresso. Ignorava finzione ipocrisia menzogna comando ubbidienza odio sacrificio pietà carità autorità ingiustizia paura; ignorava, in una parola, il male. La vita del popolo era tutta amore sapienza ordine e le generazioni succedevano alle generazioni, felici di nascere, felici di vivere, felici di essere vissute e la fanciulla bionda come l'Aurora, bella come il Sole e pura come lo splendore degli Astri, prodigava alle generazioni i doni della sua inesauribile primavera. E tutti l'amavano come si amano le cose più grandi di noi e nessuno l'aveva toccata mai e nessuno si sentiva neppure tentato di toccarla. Essa era l'amore sublime di tutti. Chi l'avesse voluta soltanto per sè, l'avrebbe uccisa al minimo contatto.

Se aveva un nome, la fanciulla meravigliosa?... Oh sì, aveva un nome: si chiamava *Libertà*.

Sembra una favola?

VIII

ACCIDENTI A COLOMBO!

Ve l'ho già detto: sarebbe una favola se... Ma non è una favola, perchè... ve ne persuaderete quando saprete come e qualmente quel paese non esista più; cioè no. C'è ancora, ma... è diventato civile!

Purtroppo, un brutto giorno... proprio come nelle favole, un brutto giorno, approdò su una spiaggia del fortunato paese un naufrago, sfinito dalla fame e dalla fatica. Si adagiò sulla rena e si addormentò pesantemente.

Disgraziatamente quel naufrago era un uomo civile!

Fu trovato mezzo morto da due pescatori del paese, che se lo portarono a casa, lo asciugarono per bene, lo rivestirono di buoni panni, lo scaldarono e lo ristorarono fino a rifarne un uomo. Poi lo interrogarono ed egli rispose:

— Io sono Matteo Colombo, parente di quel Cristoforo che il 12 ottobre 1492 scoprì l'America. Sono genovese come quel mio parente e come lui navigatore. Sono partito un giorno, per incarico del «governo della mia patria», a capo di una spedizione di esploratori. La mia nave è naufragata ed io, aggrappato a una tavola di legno, solo, spinto alla deriva sono stato in mare non so

quante ore; poi sono stato gettato su una spiaggia e... non ricordo altro. —

Gli domandarono che cosa volesse dire «il governo della patria» e alla sua spiegazione si guardarono stupiti, senza capire. Gli assegnarono una casa, gli lasciarono la scelta del lavoro, lo considerarono fratello, lo accolsero come tale nei circoli nelle riunioni, nelle scuole. E Matteo Colombo non faticò ad accettare la nuova vita e, in capo a qualche giorno, non rimpiangeva neppure la sua «patria» e il relativo «governo». Gli pareva di vivere in un sogno, in un mondo irreali. Soltanto si sentiva a disagio dalla mancanza di autorità, di agenti dell'ordine, di moneta, di caserme, di chiese e di altri ammenicoli statali e pensava che sarebbe stato delizioso conquistare un simile paese e divenire padrone di un popolo così buono, così laborioso, così ben educato e così progredito. Lui, cattolicamente convenzionale insincero razziatore e negriero, osservava con stupore la vita giocondamente e spontaneamente ordinata che gli turbinava d'intorno e provava sgomento della sua indipendenza e della indipendenza altrui. Egli era un uomo civile, non un uomo libero.

Quelle porte senza serrature, quei magazzini colmi di mercanzia e aperti giorno e notte, dove tutti attingevano senza saccheggiare, gli facevano pensare i depositi inchiodati e sorvegliati della darsena della sua Genova, dove ogni giorno si rubava in una lotta senza quartiere fra malviventi civili e militari. Pensava agli imponenti carabinieri in montura, ai gendarmi, ai poliziotti, al sindaco, ai consiglieri, al prefetto, ai

deputati, ai ministri, alla patria, all'esercito, alle banche e immaginava di poter regalare tutte queste belle cose a quel buon popolo di fratelli. Sarebbe stato un magnifico affare!

Gli sembrava una beffa quel rifornirsi di cibi, di vestiari, di calzature, di mobili, di ogni cosa senza pagare nulla, soltanto scegliendo e portando a casa. Possibile che in quel paese nessuno rubasse mai nulla? che non si sentisse mai un colpetto di pistola? che non si vedesse mai una macchiolina di sangue su qualche marciapiedi?

Gli pareva sarcastica quell'abbondanza di case, una più bella dell'altra, che si potevano occupare senza passare mai dal «signor padrone di casa» a pagare l'affitto. Non veniva la tentazione di installarsi in una bella casa e poi dire agli altri: «Questa è mia ed avrà serrature e chiavistelli!»?

Trovava insulsa la rispettosa cordialità con la quale uomini e donne trascorrevano disinvoltamente insieme le ore di svago. Quando mai s'era visto, nei paesi civili, l'uomo dimostrare tanta considerazione alla donna? non è la donna un essere inferiore rispetto all'uomo?... Lo seccava il linguaggio cortese e nobile usato dagli uomini con le donne: senza grossolanità, senza trivialità, senza scurrilità, senza doppi sensi. A queste cose proprio non poteva rassegnarsi, come non poteva rassegnarsi a vedere una donna sola senza il codazzo dei «cacciatori».

Insomma, trovava bellissimo il paese, bella quella vita, belle le donne; ma certe cose proprio non gli

andavano giù ed avrebbe voluto tornare alla sua patria, armare una spedizione «esplorativa» e guidarla alla conquista di quell'originale paese e del suo popolo.

Ma... fece di peggio; molto di peggio!

Un giorno, che s'era recato a fare una passeggiata in campagna, scorse presso una fontana la Libertà. Alla vista di sì prodigiosa bellezza, dall'uomo civile eruppe il tipico «bruto». Si avvicinò alla fanciulla e, vedendola sorridergli, credette di avere di fronte una di quelle sventurate giovinette che nei paesi civili sorridono agli uomini per fame o per meretricio. Le disse qualche galanteria sozza come il suo pensiero e, come la fanciulla, disgustata, accennava a fuggire, la ghermì bestialmente e volle profanarla; ma, non appena toccatala, si trovò fra le manacce un inerte freddo corpicino esanime. L'uomo civile non aveva riconosciuto la Libertà e l'aveva uccisa senza goderla.

L'uomo civile è il mandrillo corrotto dalla civiltà.

Dopo un anno dal fattaccio, quel paese era diventato una «patria». La Patria s'era sposato lo Stato. Patria e Stato avevano figliato un Parlamento e un Senato. Il Parlamento aveva messo al mondo una nidiata di Ministri ed i Ministri avevano impastato uno stuolo di fantocci armati in uniforme, che facevano un baccano indiavolato con le armi. Poi s'erano coniate monete; s'erano aperte Banche; s'era importato dai paesi civili in grandi quantità miseria, carità, beneficenza, carestia, odio, tradimento e finalmente una combriccola di furbi aveva inventato un mostro soprannaturale terribile,

padrone di tutto e di tutti, meno che dei furbi, assetato insaziabile di gloria, di sangue e d'oro.

Qualche altro furbo, d'accordo con i primi, si era impadronito di tutte le ricchezze del paese e si era proclamato «proprietario».

Il popolo aveva preso a divertirsi al baccano dei fantocci armati in uniforme ed aveva imparato a battere le mani, ad applaudire. I «proprietari» gli avevano accomodato sul collo un pesante giogo chiamato «salario». La civiltà aveva fatto il resto e il popolo s'era rassegnato a soffrire ogni sorta di privazioni ed a lavorare bestialmente per alleggerire abbellire arricchire sempre più la vita de' suoi padroni. I figli del popolo, avvelenati dalla miseria, avevano preso a odiarsi tra loro, a tradirsi, a scannarsi, a rubarsi il pane di bocca l'un l'altro, con grande sollazzo dei ricchi.

Matteo Colombo, l'assassino della Libertà, era stato eletto Capo dello Stato.

Ve l'ho detto che sembrava una favola la storia dello strano paese, e ve l'ho raccontata sperando che sappiate ricavarci la morale che farebbe al caso vostro, il giorno che vi decideste a fare l'inverso di ciò che fece il popolo di quel paese. Perchè, ricordatevelo bene, la Libertà, assassinata da Matteo Colombo, è ancora disposta a risorgere; ma ad un patto, che siano prima soppressi tutti i «bruti» che potrebbero ritentare di profanarla. Senza questa assicurazione, potete star sicuri che non la vedrete mai più. Ho detto.

Milano, ottobre 1947

INDICE

- Capitolo I. – Uno strano paese
- Capitolo II. – Quattr'ore al giorno
- Capitolo III. – La salute
- Capitolo IV. – L'amore
- Capitolo V. – L'educazione e le scuole
- Capitolo VI. – Il costume
- Capitolo VII. – Il segreto dello strano paese
- Capitolo VIII – Accidenti a Colombo!